

## Il Gatto Dalle Nuvole

La piccola sveglia sul comodino in legno chiaro suonò. Erano le 5.30 e la camera da letto era inondata da una luce dorata come solo l'alba della sua città sapeva creare.

Il commissario non era affatto un tipo mattiniero, anzi, prima delle 9 raramente si svegliava. Quella notte si era agitato nel sonno e alle 2 ancora non dormiva perché troppo occupato a pensare. I pensieri, di solito, gli affioravano in superficie senza che li cercasse e doveva riconoscere che quella era la soluzione migliore, sia nei casi che nella vita. A tal proposito, il commissario aveva una teoria: più cerchi e meno trovi. Più ti sforzi di partorire una buona idea e più quella latita e si nasconde.

- Come un gatto. – considerò quella mattina pensando al modo in cui rifletteva – Un gatto ti cerca e viene da te se gli serve qualcosa e non può fare da solo – rimuginò ciabattando verso la cucina.

Vide sul bancone la lettera e pensò che quel foglio era il gatto della sua situazione. Quando il mattino precedente l'aveva vista sulla sua scrivania d'ufficio, aveva pensato che quella fosse l'idea sommersa che chiedeva di essere vista e presa in considerazione.

Mise sul fuoco la caffettiera e lasciò correre lo sguardo tra i tetti della sua città: poche altre volte aveva visto l'alba e di solito era perché ancora non era andato a dormire. Il sole che sorge, un nuovo giorno, una nuova fatica: sua madre diceva che l'alba è la promessa di avere un'altra chance. Forse era per questo che aveva ricevuto la lettera ed era lo stesso motivo per cui si era svegliato all'alba.

Aveva la possibilità di fare la cosa giusta e, per l'ennesima volta, quell'occasione era semplicemente affiorata... affiorata dalle nuvole che, diceva, di solito riempivano il suo cervello.

*“Ma perché la gente inizia le lettere con Caro tizio, come stai? A me la parola caro non piace, fa tanto lettera dell'800”.*

Ari era fatta così. I convenevoli e le cortesie proprio non le andavano giù. Diceva che si spreca tempo a scrivere “Caro tizio, come stai?”. Perché non andare dritti al punto? Economica, sintetica, pragmatica, rapida e spiccia: questa era Ari. Il commissario si grattò con due dita i capelli ormai un po' radi sulla fronte e rilesse l'incipit della lettera. Con quella semplice frase, l'altra mattina, gli era stato subito evidente che fosse lei, Ari. Lei, che ora non era più tanto lontana, che non sapeva star ferma e che tagliava con l'accetta ogni minimo convenevole. Ari che certe sere andava a dormire vestita e truccata così da essere pronta per uscire il mattino dopo. Ari per cui era tutto bianco o nero, perché il grigio è una inutile perdita di tempo. Lei, che il commissario amava ma non inseguiva.

*“Sono in città”.* Già, Ari gli sfuggiva sempre o forse era lui che sfuggiva a lei. Lui con la sua indifferenza e calma mentale aspettava che le cose accadessero, mentre Ari le cercava giusto per non perdere tempo. Lei diceva che se il commissario avesse fatto un elettroencefalogramma, sarebbe risultato piatto perché il suo cervello, in attesa delle idee, era morto. Nuvole, nient'altro che

nuvole. Come avevano fatto due tipi più opposti e contorti ad amarsi, non si capiva. Certo, nessuno si stupiva delle fughe di Ari e delle morti cerebrali del commissario, ma si sorprendevo quando i loro universi si incrociavano.

*“A giugno mi sposo”*. Chiara, concisa. Ari non perdeva mai tempo, pensava e faceva insieme. Di solito, la gente pensa ad una azione e poi la mette in pratica, ma lei no, faceva una cosa mentre ancora la pensava e non lo faceva per impulsività ma perché, mentre agiva e pensava, sapeva già come sarebbe finita.

*“Ma perché la gente inizia le lettere con Caro tizio, come stai? A me la parola caro non piace, fa tanto lettera dell’800. Sono in città, a giugno mi sposo”*.

Ari si sposava ed il commissario era certo che quella fosse la cosa migliore per lei. L’idea che gli era venuta in mente, però, gli diceva qualcos’altro. Ecco cos’era il gatto che miagolava e chiedeva attenzione.

- Ecco, io ho fatto la mia parte. Ora tocca a te muoverti, cretino! E sbrigati! - gli diceva cortesemente l’universo

Quella mattina, quando arrivò in ufficio, aveva un aspetto più disperato del solito. La camicia spiegazzata era quella che metteva quando nell’armadio non c’era molto altro: il vecchio Sartre, sarto di circa 70 anni, da poco installatosi sulla panchina di fronte al commissariato, sospettava che quella fosse davvero l’unica camicia del capo e per pura pietà aveva iniziato a prendergli mentalmente le misure per confezionargliene una nuova. Anche i pantaloni avevano decisamente visto tempi migliori.

Quando lo vide arrivare, il suo vice, uomo di innegabile buon gusto, soprattutto se paragonato al suo superiore, pensò che la sottile vena di disperazione che gli faceva uscire tante rughe in faccia da farlo somigliare ad uno Shar-Pei (con l’altezza di un Basset Hound), doveva avere per forza a che fare con Ari. Il passo, molleggiato e vagamente sciancato, era più ciondolante del solito e il commissario sembrava sul punto di addormentarsi mentre ancora si muoveva.

Quando raggiunse l’ufficio si chiuse dentro e sprofondò nella poltrona: la trovava veramente bella, ma scomoda ed era solo per pigrizia che la lasciava lì. Sperava segretamente che un giorno, stanca come l’universo della sua svogliatezza, si sarebbe mossa di sua volontà per emigrare verso fondoschiena meno pesanti da cui farsi sovrastare. Era un’illusione, ma col destino-gatto non si può mai dire. Rimase a fissare la porta per un bel po’ e vide chiaramente le nuvole nel suo cervello passeggiare tranquille ed un po’ infastidite per il fatto che le stesse disturbando.

Con un gesto calcolato della mano, si fece scivolare sulle gambe, incrociate sopra la scrivania, un foglio bianco sgualcito, mezzo strappato ed iniziò a disegnare con una matita del suo vice, rosicchiata, visto che cercava di smettere di fumare.

Al commissariato era famoso per i suoi bellissimi schizzi e tutti i poliziotti si affidavano a lui per gli identikit: l'unico intoppo era che aveva il vizio di disegnare anche nelle situazioni meno opportune, come davanti ai capi o negli interrogatori. Tutto ciò aveva contribuito a dare di lui l'immagine di "un povero idiota e un grande artista mancato". Il commissario non solo non faceva nulla per smentire e cambiare immagine, ma pensava che "un povero idiota e un grande artista mancato" fossero le immagini che meglio lo rappresentavano: era uno spalatore di nuvole, che nel tempo libero pensava come un commissario e che per puro caso lo faceva anche di mestiere.

Sul foglietto, senza che ovviamente avesse avuto un motivo pensato e sensato, aveva disegnato foglie cadute, spezzate, sparse, sovrapposte.

Il suo vice, che conservava buona parte dei disegni lasciati in giro come fossero reliquie (sia per puro piacere personale, sia per evitare che venisse definitivamente cacciato dal già ridotto corpo di servizio), sapeva che disegnava foglie perché quelle cadono a terra senza una logica, stanno lì dove capitano. Proprio come il commissario: lui non andava mai nei posti, ci capitava e basta. Rimaneva immobile col vuoto nel cervello finché l'universo, stufo di averlo tra i piedi, gli dava un'occasione da cogliere al volo e, anche in quel caso, doveva spingerlo a calci.

Mentre pensava alla lettera sapeva di non dover ancora fare niente, soprattutto perché non sapeva proprio cosa fare. Intendiamoci, il commissario avrebbe voluto fare qualcosa per Ari, che lui saltuariamente amava e che adesso a giugno si sposava, ma non poteva fare nulla, perché l'universo non gli aveva ancora suggerito un elemento o un dettaglio utile a muoversi e fare qualcosa. Per un attimo tra le nuvole si fece largo il timore che l'universo non avesse più intenzione di aiutarlo, o forse sarebbe arrivato tardi e fine dei giochi. Ma poi il pensiero si offuscò. Per essere davvero apatici bisogna aver fiducia che qualcuno, l'universo nello specifico, farà il necessario al posto nostro. E il commissario aveva fiducia. Poi si addormentò.

L'universo a volte è davvero strano: trova sempre il modo di farci capitare nel posto in cui dovevamo essere. Il commissario, dopo due ore di riposo profondo e senza sogni, cadde dalla sua bella ma scomoda poltrona. Si svegliò a terra con un lancinante dolore al sedere ed un'improvvisa voglia di camminare. A volte, in attesa dell'idea, passeggiava per ore vicino al fiume e cercava tra i sassi le soluzioni provvidenziali ai problemi della vita e del commissariato. Si tirò su a fatica e accarezzò gentilmente la sedia, scusandosi perché ci si era sbracato sopra senza alcun rispetto. A volte, come i bambini, manteneva quel pensiero animista che lo portava a chiedere scusa ad un bicchiere se lo lasciava cadere, oppure sgridava le scarpe se rimanevano in giro e lo facevano inciampare. Prese la giacca e uscì senza avvisare nessuno, sicuro e fiducioso che il suo vice avrebbe provveduto alle esigenze del commissariato molto meglio di lui. Salutò il vecchio Sartre, come lo chiamava rispettosamente e lasciò che i piedi vagassero in una direzione a loro piacimento. Le

nuvole nel cervello sembravano in fermento, come se avvertissero l'imminente arrivo di una folgorazione o di un calcio nel fondoschiena da parte del destino. Il commissario si fermò ad un semaforo rosso e realizzò che i suoi piedi avevano intenzione di costeggiare il fiume, per poi, forse, arrivare in centro. Pensò che era ora di cercare uno sfogo alla sua creatività, magari un corso di pittura, giusto per incanalare la sua apatia in qualcosa di più utile di due scarabocchi lasciati in giro e religiosamente conservati sotto teca dal suo vice. Poi dalle nuvole si alzò un coro di proteste.

- Se uno ha le nuvole nel cervello – disse tra sé – che ci fa con un corso? Sai disegnare solo foglie.

- E nuvole – controbatteva una vocina, quella della coscienza semisepolta tra i cumuli di pigrizia e apatia, progetti accantonati ed altri mai nemmeno pensati.

- Ah beh! Sai che bella roba un quadro di nuvole e foglie.

Alzò lo sguardo e dall'altro lato della strada intravide un cappotto nero. I capelli lunghi e biondi, il viso da bambina con gli occhi da adulta e il rossetto rosso acceso come le fragole. Ari era lì, semplicemente a cento metri da lui, parlava al cellulare e rideva. Pochi passi e l'avrebbe raggiunta, forse nel vederlo avrebbe sorriso o se ne sarebbe andata, lasciandolo lì come un fesso incapace di muoversi, figurarsi di pensare. La guardò ancora e gli sembrò diversa: i capelli erano più chiari e lunghi, mossi dalle spalle in giù. Non li aveva legati, come faceva sempre, e trovava che fosse semplicemente bellissima con quella specie di aureola dorata. La poteva vedere solo di profilo, ma anche così le sembrava più dolce, come se qualsiasi spigolo fosse stato smussato e non voleva pensare che fosse diversa dalla Ari che conosceva. Non voleva credere che avesse perso la fretta e l'accetta con cui tagliava i fronzoli dei discorsi e della vita. Semplicemente non voleva credere che si fosse lasciata addomesticare da un uomo, che, se l'aveva cambiata era evidente che non l'amasse poi davvero molto. Non tanto quanto il commissario faceva e aveva fatto.

L'universo aveva dato il suo calcio e aveva poco tempo per decidersi. Così attraversò l'incrocio, con il rischio di essere investito due volte dalle macchine che strombazzavano all'impazzata contro quel pazzo suicida, che molleggiava in mezzo alla strada.

- Che ne volete sapere voi? – pensò, mentre raggiungeva faticosamente l'altro marciapiede – Lei è qui ed è bella. Si sposa con uno che l'ha cambiata e devo dirle che non è amore. Sì, forse sono solo un povero idiota e grande artista mancato e innamorato senza speranze.

Ecco una nuova voce alla sua definizione.

Mentre arrivava vivo per miracolo sul marciapiede, Ari si mosse e, sempre ridendo al telefono, attraversò. La distanza tra loro era quasi impercettibile, ma qualcosa nella sua risata lo fece fermare e gli impedì di chiamarla. Lei rideva con una voce nuova, squillante e tranquilla, senza fretta.

- Sei davvero diventata questo, Ari?

Mentre se lo chiedeva, la mano che aveva proteso in avanti per tirarle un lembo del cappotto, ricadde sul fianco. Era bellissima diversa e la amava. Per questo la lasciò andare. L'universo lo aveva messo al suo posto nel momento giusto, ma lui non poteva andare avanti. Tutto sommato, però, conservava ancora la fiducia nel Grande Gatto Universale: se per una volta lo aveva fatto arrivare sin lì, era sicuro che lo avrebbe riportato ancora nel posto in cui doveva stare.

A 5 anni il commissario aveva imparato la filastrocca sui mesi e giorni dell'anno e da allora la sciorinava continuamente, visto che era l'unico modo per sapere quanti giorni conta Novembre o Luglio. Giugno ne ha 30. Prese una tazza di caffè e si fermò davanti al tavolo della cucina. Il foglietto di carta, accartocciato e un po' bagnato, era rimasto quasi incolume dopo aver rischiato di finire in lavatrice insieme ai pantaloni. A dire il vero non sarebbe nemmeno stata la prima volta che in lavatrice ci finivano anche pezzi di carta, banconote o altro. Solo per un puro caso (o miagolio) del Gatto Universo, aveva avuto l'accortezza di mettere le mani in tasca e togliere il post it, prima che andasse inesorabilmente distrutto. Già la calligrafia sul notes era spigolosa e quasi incomprensibile: se lo avesse messo a lavare chissà cosa ne sarebbe uscito!

Nella terra in cui la "M" non si distingueva dalla "N" e dove le vocali sembravano intercambiabili, tanto erano scritte da cani, il commissario aveva comunque intuito il senso del messaggio: per una volta le nuvole avevano cooperato per aiutarlo a capire qualcosa di utile. Ancora pensava che il biglietto lo avrebbe dovuto buttare nel cestino, ma per una strana ragione, non aveva trovato la motivazione giusta per farlo. Si mise seduto, chiese mentalmente scusa alla sedia se l'aveva scostata troppo bruscamente e si rigirò tra le mani il quadratino verde, provando a capire cosa sentiva nei confronti di quell'informazione. Se gli avessero chiesto cosa avrebbe fatto, avrebbe risposto di voler uscire a camminare, magari sino al fiume per tentare di arrivare al mare. Sì, a volte si trastullava con l'idea di camminare verso il mare e poi magari attraversarlo verso la costa spagnola.

- Deve avermelo messo in tasca al rientro dalla passeggiata, in cui ho rivisto Ari. – pensò cercando di immaginare il suo vice che, con fare da provetto Lupin, infilava il post it nella tasca dei suoi pantaloni senza farsi notare – Ha la mano leggera, dovrei arrestarlo preventivamente, nel caso iniziasse ad interessarsi alla carriera da borseggiatore.

Per una volta pensò che fosse il caso di essere serio e con la penna nera iniziò a disegnare scarabocchi sulla tovaglia: siccome era troppo pigro per cercare un foglio, aveva preso una tovaglia cerata per il tavolo e quando non sapeva che fare ci disegnava sopra a modo di foglio. Dopo la ventiquattresima foglia della giornata, decise di fare l'impensabile. Serviva coraggio e una buona dose di follia, ma quest'ultima lo aveva attraversato sin da piccolo e il coraggio non serviva che per un attimo, giusto il tempo di iniziare. Prese il foglio dalla stampante lì vicina e decise che avrebbe scritto le prime frasi che gli fossero venute in mente, senza preoccuparsi che avessero senso o no.

Scrisse intensamente per 5 minuti, poi chiuse il foglio un po' sgualcito in una busta bianca e scrisse l'indirizzo che il suo vice aveva abilmente messo nella sua tasca.

- Va bene, il dado è tratto e il brodo è fatto. – diceva sempre un suo compagno di classe al liceo e in quel momento non poteva fare più nulla.

Scese ad imbucare la lettera e prese un respiro profondo, cercando di immaginare quali mezzi da bravo sbirro avesse impiegato il suo vice per trovare quell'indirizzo.

Era il 3 giugno. Ari poteva essersi già sposata o poteva essere lì lì per dire "Sì, lo voglio".

Da quando aveva mandato la lettera erano passate tre settimane e ormai non aveva grandi speranze che l'avrebbe rivista. Poteva sperarlo, ma lei non era apparsa: non era bastato desiderare di vederla, di parlarle per sapere se stava bene con l'uomo che la amava ma l'aveva cambiata. Poteva convincersi fino allo sfinimento che se era andata a quel modo era perché il Gatto Universo aveva deciso così, tuttavia non ci riusciva pienamente. Sapere che Ari era felice non gli sarebbe neppure bastato, ma sarebbe se non altro stato un passo avanti nella realizzazione di una vita senza di lei. Se era sposata, lui non l'avrebbe più nemmeno pensata: come se il suo sorriso e i suoi occhi non fossero mai esistiti. Ce l'avrebbe fatta a dimenticare il suo sorriso e i suoi occhi calmi? Non lo credeva possibile, ma sapeva di doverlo fare, se non per sé almeno per lei. In fondo, se a quel semaforo non l'aveva fermata, era stato anche per il suo bene. Con quale diritto avrebbe potuto farlo sapendo che forse l'avrebbe lasciata scappare ancora e ancora? Ma, certamente, anche scrivere quella lettera era stato un atto di codardia, un tentativo semplicemente per dirsi e rassicurarsi che il possibile era stato fatto.

Attorno al commissario la vita progrediva e gli uomini evolvevano i loro piani: Sartre aveva iniziato a tagliare la stoffa per la sua giacca e il suo vice era passato dal vino rosso al bianco perché riteneva che fosse più leggero. Anche l'alba diventava luminosa e vivace.

Quando quel giovedì entrò in commissariato, era sicuro che ne sarebbe uscito un'ora dopo per la passeggiata consueta. Iniziava a fare caldo e stare tra le quattro mura dell'ufficio gli andava stretto.

Avrebbe voluto tornare a fare le pattuglie, almeno si sarebbe goduto un po' di movimento invece di ammuffire in ufficio. Spalancò la porta e mentre si dirigeva verso la scrivania, realizzò chi era seduta sulla sedia, di spalle all'ingresso. I capelli lunghi, chiari e mossi, le spalle dritte e piccole, la postura elegante: Ari era lì, come lo era stata al semaforo, come se fosse in quella stanza da un tempo imprecisato. Come se fosse lì da sempre. Fece il giro del tavolo e prese posto davanti a lei: era proprio bella come quel giorno, col sorriso dolce e sereno. Pensava sarebbe stato nervoso nel vedersela a pochi centimetri da sé ma era solo felice. Buttò un occhio sull'anulare sinistro, compostamente poggiato sull'altra mano e vide che mancava l'anello. A dire il vero, non c'era

nemmeno il brillocco, segno della promessa di matrimonio, ma Ari non era il tipo da mettere gioielli. La ragazza captò il suo sguardo e sorrise, scuotendo la testa e i capelli.

*“Nemmeno a me piace iniziare le lettere con Caro tizio, per questo ti dico ciao. Sono io. Come stai? Sai che ti amo ancora? Sono sempre io, quello ancora bambino. Nulla è cambiato, tranne te, ma ti accetto lo stesso, col tuo sorriso dolce e gli occhi calmi.”*

Ari aveva ripetuto a memoria le parole della lettera del commissario e non sembrava volersi affrettare a fare qualcosa. Per la prima volta, ebbe l'impressione che agisse e pensasse in due tempi diversi.

- L'hai ricevuta e non ti sei sposata? – chiese il commissario – Ah, santa ingenuità! – pensò nello stesso momento in cui lo chiedeva.

- Pensi di poter essere la causa di quello che accade nella mia vita?

Ari non era per nulla di corsa, sorrideva furbescamente e aspettava.

- No! Essere causa significa agire con una volontà e un fine. Io le cose le faccio a caso, lo sai. E solo raramente producono effetti di qualche interesse o rilevanza. Tutto per caso.

Ari si spostò i capelli dietro l'orecchio sinistro e sorrise ancora, prendendo una caramella dalla borsa aperta.

- È solo il 3 giugno. Potrei sposarmi anche domani in municipio.

Il commissario annuì serio: era vero, niente da controbattere. Ma doveva pur dire qualcosa.

- Ma se domani tu avessi appuntamento, non saresti qui.

- Magari volevo farti un saluto, chiudere i conti col passato.

- A te non piace lasciare niente in sospeso perciò, se tra noi ci fosse stato qualcosa da chiudere, l'avresti fatto da tempo.

- Magari sono semplicemente cambiata.

E a questo cosa poteva controbattere? Ari non lasciava mai speranze dietro di sé. Fece la sola cosa che voleva fare da quando la conosceva: le sorrise e si alzò per andare a fare la sua passeggiata. Le passò di fianco e la vide alzarsi delicatamente, senza far rumore con la sedia. Prese la borsa, la chiuse e se la mise in spalla. Ari mise la mano sotto braccio al commissario e gli diede un bacio sulle labbra. Gli sorrise ancora e indicando la porta gli disse “Andiamo”.

Non sapendo cosa volesse dire, il commissario mise solo in moto i piedi e sorrise.

Al 30, in fondo, mancavano ancora 27 giorni.

Uno a zero per il Gatto Universo!

Francesca Sabatino